

un pubblico in condizioni non extra, o meglio è la nostra so-  
a. Le nostre coste, le nostre stazioni ferroviarie, i campi  
onti, i nostri semafori, le cronache nere dei nostri giorn-  
ogni extra che concediamo e dove rendiamo la loro presen-  
tutto improbabile che la tanto acclamata società multietnica na-  
este condizioni.

### Quell'istinto culturale chiamato umanità

Il pensiero occidentale ha prodotto da sé anche la sua autocritica. Il contro-discorso della sociologia critica è altrettanto parte integrante di questo sistema quanto qualsiasi altro dei suoi aspetti. La società del consumo si regge sulla sua contestazione non meno che sul suo consumo. L'Europa, ai grandi risultati innegabili del pensiero ai quali nessuno vuole rinunciare, ha aggiunto un'autocritica della cultura e della natura occidentale (cominciando da Montaigne e Kant, da Rousseau e Feuerbach e Marx, per arrivare a Nietzsche, a Husserl, a Freud). Ma il Novecento, sulla scia del pensiero di Nietzsche, Marx, Freud, Darwin, Heidegger, sulla scia del relativismo (Einstein) e dell'indeterminismo (Heisenberg) in fisica ecc., ha condotto una radicale battaglia demistificatrice che da un lato ha finito per corrodere le fondamenta metafisico-mistico-religiose del pensiero occidentale, rischiando di far crollare l'intero edificio etico-organizzativo che su di esse poggiava, e dall'altro ha reso possibile la progettabilità di una qualità radicalmente differente di vita che gli sviluppi dell'ingegneria genetica e della rivoluzione informatica chiedono.

È difficile affrontare separatamente, dal punto di vista etico, i problemi causati dalle ondate migratorie, dal progetto genoma, dall'autostrada informatica ecc. Bisogna compiere lo sforzo di pensare l'etica, con i due maggiori esponenti della sociologia contemporanea, John Ralls e Jurgen Habermas, non più a partire da una singolare comunità culturale o religiosa, non più a partire da una sola problematica all'insegna dell'emergenza, ma come una dialetticamente flessibile teoria della società che riguarda la specie umana tutt'intera, e tutte le problematiche ad essa connesse, quali che siano le appartenenze culturali e le famiglie di pensiero. Il nocciolo duro di tale teoria, l'elemento immancabile potrebbe essere quell'istinto culturale chiamato umanità, come emerge anche dalla seguente affermazione dell'erede della scuola di Francoforte, Jurgen Habermas:

«La democrazia è la patria costituzionale dell'uomo contemporaneo, nel momento in cui le tragiche esperienze del XX secolo hanno reso chiaro, come la luce del giorno, che non c'è nulla all'infuori dell'umanità stessa che possa fondare il diritto ad avere diritti: né la natura, né la storia, né la religione, né la scienza».

## L'esperienza della comunità Emmanuel tra Puglia ed Albania

Padre Mario Marafioti

Nel Salmo 10 leggiamo «Quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare?»

Questa domanda ce la ponevamo insieme a tanti operatori e ricercatori di un senso più pieno della propria esistenza negli anni ottanta. Nel continuare a ripetercela vedevamo che scuotevamo le fondamenta dell'esistenza personale, della coppia, della famiglia e questo ci portava a rileggere la nostra presenza sociale, culturale e religiosa.

Il salmo prosegue con «Ma il Signore nel tempio santo, il Signore tuona nei cieli, i suoi occhi sono aperti sul mondo, le sue pupille scrutano ogni uomo». Abbiamo sentito le sue pupille scrutare il nostro animo e il nostro cuore. Abbiamo imparato ad aprire gli occhi sul mondo come la fede, la Bibbia e il giornale ci andavano comunicando e abbiamo incominciato allora a lasciare entrare per la porta aperta della nostra vita tante di queste esistenze che, in un mondo di fragili fondamenta, andavano vagando. Vengono dal Kosovo e dall'Albania.

Francesco Candida (volontario della Comunità Emmanuel)

La Comunità Emmanuel in questo ultimo periodo ha aperto le porte per l'accoglienza di profughi provenienti dall'area balcanica. Il progetto si è sviluppato intorno a due centri di accoglienza (a Villa Castelli con 160 posti letto e nel comune di Oria con 150 posti) in cui sono transitate circa 4.500 persone con una permanenza media di circa una settimana.

Nel corso del conflitto (aprile-maggio 1999) sono arrivati subito cittadini kosovari di etnia albanese. Poi è «scoppiata la pace» e sono arrivati kosovari di etnia Rom, che fuggivano da serbi e albanesi.

I Rom peraltro si sono ritrovati in una situazione stranissima: in Kosovo si sono visti notificare un certificato d'espulsione, in Italia, a differenza dei profughi albanesi, non sono stati «codificati» e identificati. Si diluiranno proba-

bilmente nei meandri della clandestinità e dei traffici illeciti.

Rifacendoci al titolo della scuola estiva dovremmo farci anche la domanda: «Immigrati e oppressi provocano la coscienza?».

All'arrivo dei profughi abbiamo assistito a scene incredibili.

I kosovari non appena arrivati si sono lasciati andare a un pianto di sfogo. I Rom hanno conservato la paura delle istituzioni, di essere rimpatriati, di essere arrestati. È stato difficile intraprendere un dialogo.

C'era anche scarsa informazione: non sapevano cosa chiedere. In Italia sono in vigore leggi per la richiesta dell'asilo politico. È stato emesso un decreto per l'accoglienza temporanea, poi questo è stato revocato ed è rimasta solo la legge per la richiesta dell'asilo politico, ma molti questo non lo sanno.

Nello «spezzare» c'è una divisione. Può essere sinonimo di scissione, frazionamento e può rappresentare anche un fatto estremamente positivo perché se si spezza il pane si moltiplica l'aiuto.

La pace non si può assolutamente costruire con le armi. La prova l'abbiamo anche in Kosovo. Sono andati i militari per presiedere ad una pace e i Rom sono scappati perché di fatto continua la guerra.

Sono convinto che la pace si può costruire a partire da ciascuno di noi: se ciascuno di noi riesce a spezzare quel poco pane che ha...

Quando queste persone che sono transitate dai centri si sono sentite accolte, hanno visto intorno a loro persone che si facevano carico della loro esperienza e cercavano di aiutarli condividendo i loro problemi, hanno sperimentato ciò che veramente può spezzare le catene.

*Antonio Rutignano (volontario presso la Comunità Emmanuel)*

Cominciare questo mio servizio ha significato confrontarmi con molte paure (mie e di molti altri operatori). Queste paure sono però crollate non appena ci siamo resi conto della situazione di queste persone, della disperazione e del terrore che portavano nei loro occhi e nei loro cuori. Abbiamo cercato di vivere insieme a loro secondo il motto della Comunità: accogliere e condividere. Questo ha significato tuffarsi completamente nel loro dolore, nel loro mondo ed anche nelle loro piccole gioie di ogni giorno.

L'esperienza più toccante che resta ancora oggi nel mio cuore è stato lo sguardo di queste persone, soprattutto quello dei bambini terrorizzati mentre scendevano dai pullman. Per giorni e giorni si nascondevano ed appena sentivano passare un aereo oppure un elicottero si mettevano a piangere e scappavano sotto i letti. Appena arrivava al Centro un poliziotto oppure un vigile urbano questi bambini fuggivano in preda al terrore. Questa loro paura è cominciata a sciogliersi lentamente, dopo che abbiamo cominciato a prenderli per mano, a stare insieme con loro, a dargli un bacio la mattina. Queste sono

cose che ti restano dentro al cuore.

Una famiglia di disertori serbi ospitata dal nostro Centro di Villacastelli teneva una comunicazione clandestina tramite un cellulare con altri disertori serbi loro parenti. Questa gente viveva in un continuo stato di disperazione perché ricevevano ogni ora su questo telefono delle notizie drammatiche: notizie della loro gente che era stata uccisa e massacrata dagli oppressori. Anche in questo caso abbiamo cercato di stare loro vicini. Ed abbiamo visto che anche la gente di etnia albanese ha dimostrato gesti di vicinanza nei loro confronti.

Ricordo un altro episodio che è successo a ferragosto. All'epoca nel Centro erano ospitati soltanto Rom di religione musulmana. La sera del 14 agosto ci hanno chiamati per dirci che il giorno seguente avrebbero avuto intenzione di celebrare una grande festa alla Madonna dato che loro sono molto devoti a Maria. All'inizio eravamo un po' stupiti ma poi ci siamo lasciati coinvolgere da loro. Abbiamo procurato quel poco che ci avevano chiesto e cioè qualche bibita analcolica per poter fare festa. Anche noi abbiamo partecipato il 15 agosto e questo ci ha fatto capire che Dio e la Madonna erano lì con noi. In mezzo a tanta disperazione la fede ci ha accompagnati, ci ha uniti e ci ha aiutato a condividere con queste persone dei momenti così difficili.

*Luciano*

Il rapporto di cooperazione tra la Comunità Emmanuel e l'Albania è iniziato nel 1991 quando sono arrivati i primi profughi che sono stati accolti nei nostri Centri. A quel punto decidemmo anche di iniziare a portare degli aiuti di emergenza a queste popolazioni. Partivamo con piccoli furgoni carichi di materiale di prima emergenza come alimenti, medicinali, vestiti. L'iniziativa era supportata dalle autorità locali albanesi ed in collaborazione con associazioni quali la Caritas, la Croce Rossa e la Missione dei padri Gesuiti.

Più il tempo passava e più i viaggi si susseguivano, ci rendevamo conto che era necessario superare questa fase improntata ad un approccio di emergenza. Era tempo che si iniziassero a proporre degli interventi mirati ad innescare processi di sviluppo e che quindi superassero l'aiuto immediato. Per fare questo salto di qualità era però necessario conoscere bene la realtà in cui si sarebbe andati ad operare. Fu così che organizzammo un convegno dal titolo «Devianze giovanili e società» in collaborazione con l'Università di Tirana e l'Ambasciata d'Italia in Albania. Era il 1993-1994. Ci fu una grande partecipazione per questi che erano considerati temi nuovi per quel Paese. Venne dimostrata una grande sensibilità per problemi di cui solo allora si cominciava a parlare apertamente. In Albania la droga così come l'AIDS erano realtà fino ad allora sconosciute, eppure già si cominciava a rendersi conto che esistevano tutti i presupposti perché queste due piaghe sociali attecchissero facilmente.

Questo è infatti ciò che è avvenuto. Il Ministero della Sanità di allora ci promise di sostenere l'iniziativa mettendoci a disposizione una struttura. Dopo qualche anno, non avendo ricevuto la struttura, abbiamo deciso di intervenire direttamente acquistando un terreno nei pressi di Tirana ed abbiamo cominciato a costruire un centro.

Nel centro di Tirana sono arrivati i primi ragazzi tossicodipendenti che abbiamo accolto e seguito. Qualcuno è riuscito anche a disintossicarsi e se ne è andato; qualcun altro sta continuando il cammino. Oggi abbiamo un centro polivalente inteso ad una accoglienza diversificata. Abbiamo anche un centro di primo ascolto e di accoglienza sempre per tossicodipendenti nel centro di Tirana dove gestiamo anche dei gruppi di auto-aiuto in cui vengono ascoltati anche i genitori di questi ragazzi. Le domande sono davvero molte.

Il problema della droga è un fenomeno enorme, una vera e propria emergenza nazionale. Sul numero dei drogati a Tirana e a Durazzo non esistono dei dati certi. In Albania esiste solo un ospedale che si occupa di disintossicazioni. Quindi gli unici dati possono venire da quella fonte. Il primario di questo ospedale ha ricoverato negli ultimi tre anni circa 1000 ragazzi per un trattamento di disintossicazione. Di questi 1000, ben 500 solo l'anno scorso. È un dato significativo per capire la progressione del problema.

Mentre da parte nostra iniziavamo questo nuovo servizio di accoglienza dei tossicodipendenti, è scoppiata la crisi del Kossovo. Siamo stati convocati a Tirana dal Sindaco della città insieme ad altre associazioni per collaborare insieme. Abbiamo gestito un campo di 1000 profughi kossovaresi che è ancora aperto ed ospita attualmente circa 50 profughi Rom.

Le difficoltà sono molte. È certamente un lavoro difficile quello nel campo della tossicodipendenza ed è certo difficile lavorare in Albania dove tutto è per noi nuovo e si tratta davvero di inventare ogni tipo di intervento. Noi riteniamo che non sia corretto prendere il nostro servizio così come lo svolgiamo in Italia e poi portarlo così come è in Albania. Pensiamo invece che ogni tipo di intervento vada continuamente reinventato e sviluppato in stretta collaborazione con gli albanesi stessi. È chiaro che questa strada è anche la più difficile. Per esempio è necessario che i ragazzi recuperino una loro identità personale e sociale, così come è necessario parlare delle loro radici. Dobbiamo scoprirle insieme, queste loro radici, per trovare con loro una via albanese per il loro recupero. Tale via non deve necessariamente essere uguale a quella italiana (o forse sì? Non lo sappiamo ancora). Quello che allora è più importante di tutto è lavorare insieme.

*Beza, albanese di Durazzo (moglie di Luciano)*

Sono nata a Durazzo nel 1961 e sono cresciuta in una cultura che nulla

aveva a che fare con la democrazia e con la religione.

Crescendo e studiando mi accorgevo che molte cose mi mancavano e più di tutto mi mancava la libertà: la libertà di pensare, la libertà di esprimersi. Erano queste le cose che facevano soffrire gli albanesi, sia i giovani che gli anziani.

I nostri occhi erano puntati all'Occidente.

Avevamo sete di imparare e di copiare tutto ciò che proveniva dall'Occidente. In qualcuno di noi c'era anche un altro tipo di sete che io scoprii anche in me quando arrivai in Italia. Si tratta di una sete che non si esaurisce mai e che aiuta ciascuno ad andare avanti e a combattere: si tratta della sete di Dio. In Albania invece tutto era vietato. L'educazione che avevamo ricevuto era completamente ateista.

Gli anni sono passati e sono stata presente ai vari cambiamenti in Albania. Nel 1991 ero presente al porto di Durazzo dove lavoravo come ragioniera e lì sono stata testimone degli avvenimenti del 6 marzo 1991. È stato un giorno di lutto specialmente per Durazzo e per Tirana. Chi era lì ha sperimentato la propria impotenza di fronte ai fatti. Non c'era più nemmeno il tempo per pensare. Tutti volevano scappare proprio nella speranza di trovare un mondo migliore. Io invece sono rimasta lì anche perché non me la sentivo di andare incontro ad un'avventura. Ero sconvolta.

Proprio in questi anni era iniziata in me anche una certa «rivoluzione». Ho cominciato ad impegnarmi in prima persona. Ho iniziato a credere che l'Albania avrebbe potuto cambiare la sua sorte. Mi sono lasciata coinvolgere dalle varie proposte di cambiamento. Si gridavano tanti slogan come ad esempio «Vogliamo andare verso l'Europa e verso la libertà», ma in realtà nessuno sapeva bene che cosa questo significasse veramente. Erano semplicemente delle aspirazioni.

Ci parve di vedere realizzato il nostro sogno con la vittoria del partito democratico. Vedevamo il presidente Berisha come il nostro liberatore, come uno strumento per spezzare le catene che tanto ci soffocavano. Ma non fu esattamente così. Anche se in Albania adesso c'è un altro governo, molti sforzi di liberazione sono andati anche verso direzioni sbagliate. Invece di preparare la nostra gente al senso vero della democrazia in cui tutti speravamo, lo sbaglio è stato quello di correre verso l'illusione di guadagni facili, anche percorrendo vie negative e senza scrupoli. Quello che dico mi addolora molto. L'Albania si riprenderà prima o poi, perché credo che ci siano ancora oggi tanti profeti e tante giuste aspirazioni.

Proprio negli anni del mio smarrimento interiore conobbi Luciano, mio marito. Era il 1991-1992 ed ero venuta in Italia. Mi si è presentata l'occasione di poter aiutare Luciano nel suo servizio di aiuto all'Albania. Fra di noi è nato l'amore e così abbiamo deciso di sposarci.

In Italia ho conosciuto la Comunità Emmanuel. Mi preme sottolineare

come in tante avversità e delusioni che ho sperimentato, il Signore ha illuminato il mio cammino dato che io ho potuto conoscere una fascia dell'Occidente diversa dai soliti stereotipi. In particolare vorrei qui ricordare una persona che ho avuto la fortuna di conoscere: era una delle fondatrici della Comunità Emmanuel. Io non sapevo nulla di religione anche se provenivo da una famiglia cristiana. Vivendo accanto a questa donna, Enrica Fortes, ho sperimentato davvero il significato pieno dell'essere accolta e del ricevere fiducia dalle persone. Oggi Enrica non è più fra di noi perché ha contratto il virus dell'AIDS lavorando in Comunità. Mi sono sempre chiesta quale potesse essere il senso della mia vita. Anche dopo essermi sposata felicemente con Luciano, percepivo che doveva esserci qualcosa di più. Ed ho scoperto che l'amore è molto più grande quando si collega all'amore divino, quando anche vivendo una esperienza di coppia puoi metterti al servizio degli ultimi. Mi ha sempre colpita molto una frase che ritorna spesso nella Bibbia: «Chi posso mandare?» E la risposta «Eccomi, manda me» mi interpella ancora oggi. Ho scelto di ritornare nella mia terra, in Albania, per stare al servizio degli ultimi e dei più deboli: nel mio caso, al servizio dei tossicodipendenti. È un compito difficile ma è lì che il Signore mi chiama e lì vorrei continuare nel mio impegno. ■

## L'eredità di Aldo Moro tra memoria storica e verità pubblica nella transizione dalla prima alla seconda Repubblica

ANDREA AMBROGETTI

Una riflessione circa la lezione politica dello statista ucciso più di venti anni fa dalle Brigate Rosse e sul patrimonio ideale, morale e intellettuale da egli prematuramente depositato nelle mani degli italiani appare oggi – nell'anno 2000 – tanto importante quanto opportuna, se non altro perché il paese si trova ancora impantanato nella transizione dalla prima alla seconda Repubblica. Si tratta di una transizione – è bene ricordarlo – cui molti guardano al di là dei suoi termini meramente istituzionali, anche se non tutti concepiscono l'idea che ciò dovrebbe significare non fermarsi alle scelte istituzionali (dal minimo della legge elettorale al massimo del tipo di stato e della forma di governo) ma anche aggredire il problema della concezione e della pratica della democrazia, in altre parole della sovranità popolare. Si tratta di una transizione – peraltro – che Moro fece in tempo non solo ad intravedere, ma anche ad affrontare con una ampiezza di prospettiva che poi deve essere in buona parte mancata, se due stravolgimenti epocali (il crollo del muro di Berlino e Tangentopoli), quattro Commissioni bicamerali e la scomposizione e ricomposizione di quasi tutte le forze politiche italiane non sono bastati per arrivare dall'altra parte del guado.

Ci si può allora domandare se Aldo Moro – questo indubbio protagonista dei primi trenta anni di vita della nostra Repubblica – abbia ancora qualche cosa da dire di rilevante circa le prospettive della transizione italiana, qualcosa che possa risultare utile alla cultura politica italiana durante questo passaggio e su quanto dovremmo trovare al termine di esso: la seconda Repubblica. In altri termini, è possibile delineare e mettere in risalto alcuni aspetti di una eredità del leader democristiano da richiamare in questa fase?